

## MEIO ORIENTE IN Fiamme



**Abbatuti due caccia del Colonnello sul cielo della capitale della Cirenaica e della rivolta. Gheddafi minaccia: «Arriveremo stanotte e non auremo pietà. Ma chi non è armato non ha nulla da temere». La città lo aspetta**

### LA SINISTRA E GHEDDAFI Chavez sbaglia, il problema è il colonnello

Immanuel Wallerstein

C'è così tanta ipocrisia, e così tanta confusione nell'analisi di quello che sta succedendo in Libia che non si sa da dove cominciare. È l'aspetto più sottovalutato della situazione è la divisione profonda nella sinistra mondiale. Una quantità di stati hanno amercia di sinistra, e soprattutto il Venezuela, è decisamente schierata col Colonnello Gheddafi, ma i portavoce della «sinistra mondiale» in Medio Oriente, Asia, Africa, Europa e anche nell'America del Nord decisamente non sono d'accordo.

L'analisi di Hugo Chavez sembra appurarsi essenzialmente, anzi esclusivamente, sul fatto che gli Usa e l'Europa occidentale hanno pronunciato minacce e condanne del regime di Gheddafi. Chavez e alcuni altri insistono a ripetere la tesi di Gheddafi secondo cui il mondo occidentale vorrebbe invadere la Libia per «rubare» il petrolio. Un'analisi che perde di vista totalmente quello che è successo e che si ripercuote negativamente su Chavez, e di fatto sulla sua reputazione presso la sinistra del resto del mondo.

Prima di tutto per un decennio e fino a poche settimane fa Gheddafi ha avuto un'ottima stampa in occidente. Cercava di dimostrare a tutti i costi di non essere in alcun modo uno «stentore del «terrorismo», desideroso solo di essere integrato alla stessa struttura degli altri protagonisti nel quadro geopolitico e nell'economia mondiale. La Libia e il mondo occidentale non hanno fatto altro che stringere un accordo proficuo dopo l'altro. Quanto a me ho difficoltà a vedere Gheddafi come un eroe del movimento mondiale anti-imperialista, almeno nell'ultimo decennio.

Il secondo punto che è sfuggito a Hugo Chavez nella sua analisi è che non ci sarà nessun significativo intervento militare del resto del mondo in Libia.

Le rinfiose dichiarazioni pubbliche del governo sono tutte intese a fare effetto sull'opinione pubblica nazionale. Non ci sarà una risoluzione del Consiglio di Sicurezza perché Russia e Cina non ci staranno. Non ci sarà risoluzione NATO perché la Germania e qualche altro paese non ci staranno. Perfino l'atteggiamento militare anti-Gheddafi di Sarkozy sta incontrando resistenze in Francia.

E poi soprattutto negli Stati Uniti l'opposizione a un intervento militare viene dall'opinione pubblica e quel che più conta anche dall'esercito. Il Segretario della Difesa, Robert Gates, e il capo dello stato maggiore congiunto, Ammiraglio Mullen, hanno pubblicamente dichiarato la loro opposizione alla istituzione di una no-fly zone. Anzi il Segretario Gates è andato anche oltre. Il 25 febbraio, in un discorso rivolto ai cadetti a West Point, ha dichiarato: «A mio parere ogni futuro segretario della difesa che dovesse consigliare ancora una volta al presidente di spedire un grosso contingente di forze militari di terra in Asia, nel Medio Oriente o in Africa dovrebbe essere sottoposto a una visita psichiatrica».

Per sottolineare questo punto di vista dei militari, il Generale a riposo Wesley Clark, ex comandante delle forze NATO, ha scritto un editoriale per il *Washington Post* l'11 di Marzo, dal titolo: «La Libia non passa l'esame per un'azione militare Usa». Perciò monostante l'appello alle armi dei

falchi, il presidente Obama resisterà. Dunque la questione da discutere non è il possibile intervento militare occidentale, ma le conseguenze del tentativo di Gheddafi di reprimere ogni opposizione nel modo più brutale a causa della seconda rivolta araba. La rivolta in Libia nasce dal successo delle rivolte in Tunisia e in Egitto. E se una cospirazione c'è è quella tra Gheddafi e l'Occidente per rallentare e anche soffocare la rivolta araba. Nella misura in cui Gheddafi vince, manda un messaggio a tutti gli altri despoti minacciati della regione: la strada da imboccare non sono le concessioni, ma la repressione cruenta.

E questo è quello che vede la sinistra nel resto del mondo, anche se alcuni governi hanno americani non lo vedono. Come sottolinea Samir Amin nella sua analisi dell'insurrezione egiziana, tra i dimostranti c'erano quattro componenti diverse: i giovani, la sinistra rivoluzionaria, i democratici borghesi e gli islamici. La sinistra rivoluzionaria è composta di partiti di sinistra che erano stati soppressi e di sindacati che stanno riprendendo fiato. Di certo la sinistra in Libia è molto, molto meno significativa e l'esercito è ben più debole (per espresa scelta politica di Gheddafi). Il risultato di conseguenza è molto più incerto.

I leader riuniti della Lega Araba forse condannano Gheddafi pubblicamente, ma è possibile che molti, addirittura la maggioranza, lo applaudano privatamente e meditano di ispirarsi a lui. Potrebbe tornare utile concludere con due testimonianze della sinistra mondiale.

Helena Sheehan, attivista marxista irlandese, famosa in Africa per il suo lavoro di solidarietà con i movimenti più radicali, era stata inviata dal regime di Gheddafi a tenere delle lezioni all'università. Arrivata proprio nel momento dello scoppio dei disordini, si è vista cancellare le lezioni e poi è stata semplicemente abbandonata da chi l'avrebbe dovuta ospitare. Alla fine è stata costretta a trovare da sola il modo di andarsene. Nel suo diario, l'ultimo giorno, l'8 Marzo, ha scritto: «Ogni ambivalenza nei confronti di questo regime, è finita, finita, finita. È brutale, corrotto, disonesto e delirante».

E poi sentiamo anche la dichiarazione del più importante sindacato sudamericano, voce della sinistra il COSATU. Dopo aver lodato le conquiste sociali del regime libico, ha asserted: «E tuttavia il COSATU non ammette nel modo più assoluto che quelle conquiste giustificano in alcun modo la repressione sanguinaria di coloro che manifestavano contro la dittatura oppressiva del Colonnello Gheddafi e ribadisce il suo sostegno alla democrazia e ai diritti umani in Libia e in tutto il continente».

Cerchiamo di tenere gli occhi sulla palla: il conflitto-chiave oggi è la seconda rivolta araba. E non sarà facile uscire con un esito davvero rivoluzionario. Gheddafi è un grosso ostacolo per la sinistra araba, anzi mondiale. Forse dovremmo tutti ricordarci le parole di Simone de Beauvoir: «Volersi liberi significa volere gli altri liberi».

Traduzione di Maria Balocchi  
Copyright by Immanuel Wallerstein,  
distributed by Agence Global  
Quis

#### DUE MANIFESTAZIONI IN ALGERIA

### Giovani e disoccupati in piazza per il lavoro

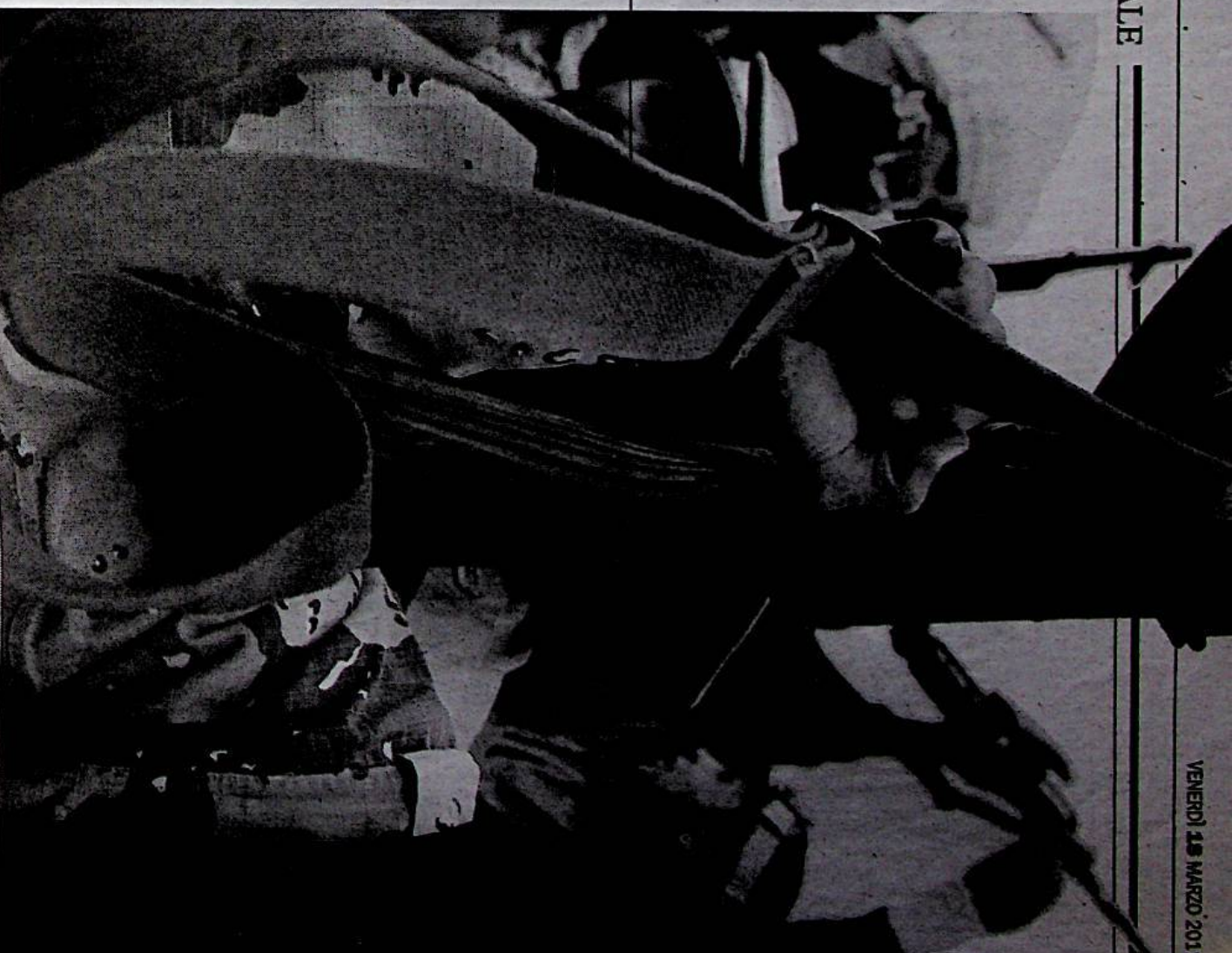
Il 49° anniversario del cessato-il fuoco che ha portato all'indipendenza dell'Algeria (dopo 132 anni di colonizzazione francese) sarà animato da due manifestazioni. Domani, ad Algeri sfileranno i giovani per chiedere un cambio di regime, mentre domenica, il Comitato nazionale dei disoccupati manifesterà a sua volta nella capitale. I giovani hanno lanciato il loro appello su Facebook all'inizio del mese: «Siamo soltanto dei giovani che hanno a cuore l'avvenire del proprio paese», ha dichiarato uno di loro al quotidiano El Watan. E una ventiduenne che ha detto di chiamarsi Maya, ha aggiunto: «Tentare di mandare su Algeri è il solo modo di rinisci, dialogare, esistere». Il Comitato dei disoccupati, nato il 6 febbraio, sfilerà in Piazza Primo maggio per chiedere lavoro, indennità di disoccupazione pari al 50% del salario minimo e coperture sociali contro il lavoro precario.

# «Arrenderdevi» Bengasi resiste

Stefano Liberti  
INVIATO A BENGASI

La carcassa ancora fuma in mezzo a un prato. Intorno, un centinaio di persone festeggiano. Staccano pezzi dell'aereo. Mettono in macchinari i cimeli di guerra. Si fotografano accanto al trofeo. Un uomo in mimetica agita un bazooka e sventola la bandiera rossa-verde-nera degli insorti. «Vince-remo, siamo forti. *Allah Akbar*. Dio è grande», gridano alcuni ragazzi.

La contraerea delle forze rivoluzionarie del 17 febbraio ha centrato il bersaglio: due dei tre caccia mandati da Tripoli a bombardare l'aeroporto di Bengasi sono stati colpiti e abbattuti. Il terzo è fuggito senza centrare il bersaglio. Per il momento, i raid lanciati dal regime sulla roccaforte degli insorti sono stati un fallimento totale: l'altro ieri, una bomba sganciata anch'essa



sullo scalo è caduta in una strada lontana, creando solo un cratere. Ieri, è andata anche peggio: nessun danno di rilievo e due caccia abbattuti su tre. All'aeroporto il colonnello dell'aviazione Salah Elifouiri è visibilmente contento. «Li abbiamo cacciati via», racconta eccitato. «Sono arrivati verso le 11 di mattina. Abbiamo attivato la contraerea. Non sono riusciti a fare niente. Hanno sganciato un paio di bombe sulla zona degli aerei civili. E hanno lasciato innanzi i nostri mezzi militari». Sulla pista, un aereo della *Libyan air force* è ridotto in mille pezzi. Dalla carlinga esce un fumo denso. Un'ala giace annata a venti metri di distanza. Poco più in là, un buco sul terreno profondo due-tre metri è il segno della potenza degli ordigni pesanti del cielo. «Sono bombe di 250 chili. Ma non hanno fatto danno», dice ridendo il colonnello Elifouiri. «Non ci hanno colpito niente. Hanno lanciato a caso per sfuggire ai nostri colpi».

La notizia è accolta in città con grida di giubilo. Macchine strombazzanti si lanciano sulle strade. Migliaia di manifestanti si radunano intorno alla Mahkama, il Palazzo di giustizia sulla lungomare, cuore pulsante della rivolta esplosa ormai un mese fa e centro decisionale del Consiglio nazionale transitorio (Cnt) stabilito dopo la cacciata dalla città delle forze di Gheddafi. Alcuni pezzi degli aerei abbattuti sono arrivati anche qui. I didascalie fotografate con in mano una ruota. «Mammar ha detto che ci bombarderà. Lo faccia pure. Qui nessuno ha paura prima il regime di Tripoli aveva inviato un ultimatum attraverso la televisione di stato, chiedevamo tutti i cittadini di Bengasi si ad allontanarsi dai depositi di

anni entro mezzanotte», scandendo poi un coro alla rovescia un po' inquietante. «Avete quattro minuti, poi tre, due, uno». E poi niente. Nulla era accaduto. Fino al raid del mattino successivo. Che si sono rivelati un boomarang. Perché hanno rivoluzionario: già caduto a picco di fronte alle continue sconfitte e all'avanzata delle truppe lealiste, che sembrava inarrestabile.

«Ora ci riprendiamo Ajdabiya», scandisce la folla alla Mahkama. La situazione al fronte è confusa: le truppe di Gheddafi non controllano completamente la città a 160 chilometri da Bengasi, secondo quanto indicano alcuni abitanti contattati per telefono. I bombardamenti continuano. Fino ad adesso, ci sono stati almeno 30 morti all'ospedale. Dopo la ritirata di tre giorni fa, che pareva una fuga generalizzata e senza speranza, gli insorti hanno recuperato qualche posizione. Anche grazie, a quanto pare, a qualche raid aereo riuscito. «Abbiamo mandato la nostra aviazione a bombardare le posizioni di Gheddafi. Hanno colpito una colonna di blindati che risultra da sud per andarsi ad unire alle forze che combattono ad Ajdabiya», assicura il colonnello Elifouiri.

Le notizie e le smentite si rincorrono come sempre in un balletto senza fine. In cui è difficile stabilire la verità. A ovest, le forze del ras hanno lanciato un assalto su Misratah, l'ultimo centro ancora controllato dagli insorti in Tripolitania. La tv di stato annuncia che la città è stata presa. Fonti del Consiglio nazionale transitorio smentiscono. Nel pomeriggio, i telefoni smettono di funzionare. Difficile verificare alcunché. Si può credere solo a quello che si vede. E quello

lo che si riesce a vedere non è molto.

Quel che è certo è che gli annunci bellicosi lanciati due giorni fa da Gheddafi e dal figlio Seif al Islam, secondo cui Bengasi sarebbe stata catturata in 48 ore, si sono rivelati nulla più che pie illusioni. La capitale della Cirenaica sembra difficile da prendere in così poco tempo. Ci sono migliaia di uomini armati pronti a difenderla fino all'ultimo. Le forze rivoluzionarie e i «giovani volontari» - ragazzi dai 15 anni in su che vengono addestrati nelle caserme all'uso delle armi - sono risolti a non lasciar passare le forze di Gheddafi, se si dovessero avventurare in città. «Non verranno mai, ai massimi faranno qualche raid aereo. Semplicemente, non possono entrare via terra a Bengasi», afferma sicuro di sé Mostapha El Garyani, un imprenditore edile che fin dal 17 febbraio ha assunto un ruolo di primo piano nel consiglio transitorio, anche se non ha alcun ruolo formale. «La città è completamente armata dal punto di vista militare. Ci sono no radar tutto intorno e la contraerea piazzata in modo capillare. Non possono passare», gli fa eco il capitano della marina Ali Spak, incaricato dal Cnt di coordinare la difesa della città. L'abbattimento degli aerei sembra confermare le sue parole.

In serata, Gheddafi si rivolge un'altra volta via radio al cittadino di Bengasi. «Arriveremo stanotte. Non ci sarà pietà», minaccia il colonnello. «Cercheremo in ogni caso. Chi non è armato, non deve temere nulla». Gli abitanti della città lo aspettano. Le baraccate vengono rinforzate. La contraerea schierata in altri punti sensibili. I commando militari allertati. Mentre cala il tramonto, la capitale degli insorti si prepara all'emergenza notte senza sonno.

#### YEMEN

### Scorti tra manifestanti, almeno venti feriti

Nello Yemen, almeno 20 persone sono rimaste ferite ieri negli scontri tra manifestanti anti-regime e giovani fedeli al presidente Ali Abdullah Saleh, al potere da 32 anni. Secondo l'opposizione, i feriti sarebbero circa 80. A Tale, 270 km a sud della capitale, la polizia è intervenuta con cariche e gas lacrimogeni contro i due schieramenti, ferendo almeno 15 giovani. A Sana'a, altri cinque manifestanti sono rimasti feriti in analoghi scontri nel centro cittadino, dove domenica scorsa decine di dimostranti anti-governativi erano stati aggrediti dai sostenitori del Congresso popolare generale, il partito al potere. Almeno 150 invece erano stati i feriti negli scontri tra polizia e manifestanti nel porto occidentale di Hudayda.